

IL MEZZOGIORNO TRA DUALISMO E DISOCCUPAZIONE

Incontro in onore di Salvatore Vinci

Napoli, Università degli Studi Federico II, 21 ottobre 2009

La crisi delle politiche industriali del Mezzogiorno

Riccardo Padovani (Direttore SVIMEZ)*

(Versione non definitiva)

1. Il tema che dà il titolo al mio intervento – e cioè quello della “crisi delle politiche industriali” per il Mezzogiorno – è tema ampio e complesso, che richiederebbe certamente ben altro approfondimento rispetto alla trattazione che mi propongo di sviluppare.

Soprattutto, per un’analisi sistematica di tale questione si renderebbe necessario un approccio “storico”, articolato su più profili. In una prospettiva di lungo periodo, la “crisi” di tali politiche è, infatti, pur tra numerosi passaggi di fase, un elemento di fondo di tutto il periodo, più che trentennale, seguito alla stagione più attiva della politica industriale italiana degli anni tra il ‘60 e il 1975; stagione nella quale un uso strategico – e non localistico – della politica industriale regionale dell’intervento straordinario rese possibile localizzare nel Mezzogiorno lo sviluppo di una moderna industria di base. Dopo di allora, il venir meno di un disegno strategico nazionale per il Mezzogiorno ha progressivamente impedito alla politica industriale di intaccare i nodi strutturali – di crescita e di modernizzazione – del sistema produttivo meridionale.

In un’ottica più di medio periodo, relativa alle politiche industriali regionali ordinarie messe in campo tra il 1996 e la metà degli anni 2000, l’“elemento di crisi” può ravvisarsi nel mancato superamento dell’impostazione “debole” – caratterizzata, cioè, dal prevalere di interventi ad “assorbimento” – dei principali strumenti di incentivazione (L. 488, crediti di imposta, patti territoriali, etc.); impostazione che, dando luogo a risultati non soddisfacenti, ha finito con il favorire un – peraltro assolutamente non giustificato – drastico ridimensionamento del ruolo delle politiche industriali specifiche per il Sud.

*Elaborato con la collaborazione della D.ssa Grazia Servidio

A tali considerazioni di carattere più “storico” e sistematico si rinuncerà nella trattazione odierna. Essa si concentrerà, infatti, essenzialmente nell’illustrazione della situazione di grave difficoltà in cui versa attualmente la politica industriale per il Sud, ed in particolare la politica di incentivazione regionale, che ne ha storicamente costituito l’ossatura portante, e che – a meno di auspicabili correzioni di tendenza – appare avviata ad una sostanziale smobilitazione.

La radicalità – e le gravi implicazioni – di questo processo, venutesi a manifestare nell’arco di un solo triennio, a partire dal 2006, non sono state sinora percepite appieno. Probabilmente in ragione della rapidità stessa di tale processo, ma anche a causa della sostanziale rimozione – e della avversione, spesso di marca ideologica – che ormai da molti anni esiste in Italia nei confronti della politica industriale *tout court*, e in particolare di quella per il Sud.

Una chiara indicazione della profondità della crisi in atto nella politica di incentivazione per il Sud può trarsi anche dalla sola considerazione della forte riduzione registratasi a partire dal 2006 nel novero delle misure di agevolazione messe in campo, rispetto a tutto il precedente periodo che va dal 1950 al 2005.

La *slide 1* (**Fig. 1**) permette di apprezzare la grande varietà delle misure poste in campo nel periodo tra il 1950 e il 1995 dall’intervento straordinario, per cercare di aggredire su più fronti i nodi strutturali del ritardo dell’industrializzazione meridionale.

La varietà degli interventi di incentivazione industriale si è poi sostanzialmente confermata (**v. Fig. 2**) anche nel decennio 1996-2006, di passaggio all’intervento ordinario per le aree depresse, pur risultando progressivamente sempre più disancorata da un disegno strategico di politica regionale per lo sviluppo dell’industria

La *slide 3* (**v. Fig. 3**) dà conto del drastico impoverimento delle misure di incentivazione verificatosi nel corso del triennio 2006-2008, con la scomparsa di importanti strumenti, tra i quali, in primo luogo, la L. 488, ma anche di altri, ad essa collegati, finalizzati in particolare al sostegno della R&S e dell’innovazione.

Di fronte ai rischi connessi ad una così negativa tendenza, si impone, dunque, una netta inversione, con il rapido ripristino di un’efficace sistema di incentivazione di “politica industriale regionale”. Occorre infatti evitare che il Sud si presenti disarmato nella fase in cui il sistema delle imprese è chiamato ad affrontare l’impatto della crisi

internazionale; crisi che ha colto l'economia meridionale in una fase di particolare fragilità, mentre si stavano avviando processi di aggiustamento, per fronteggiare l'accresciuta pressione competitiva internazionale.

Tali processi sono risultati – e appaiono tutt'oggi – meno intensi nel Mezzogiorno, area che soffre in misura assai più accentuata delle note debolezze strutturali, riguardanti il modello di specializzazione produttiva e la capacità innovativa.

2. Con la nuova fase di integrazione dell'economia mondiale, che ha avuto luogo a partire dagli anni '90, si sono avviati processi di adattamento del sistema alle nuove condizioni competitive che hanno riguardato però, come detto, in misura diversa le due macroaree del Paese.

Nelle regioni centro-settentrionali, a partire dalla metà degli anni duemila, sono emersi, in maniera via via più evidente fino alla recente crisi globale, alcuni segnali di discontinuità con il modello precedente. Accanto a fenomeni di aggiustamento intra-settoriale, vi sono stati anche mutamenti di natura inter-settoriale. Una parte, minoritaria ma importante, del comparto manifatturiero del Centro-Nord ha avviato un processo di transizione – una “metamorfosi” – verso una struttura maggiormente simile a quella da tempo prevalente nei paesi capitalistici avanzati.

L'industria meridionale ha seguito invece un percorso differente. In primo luogo, come pongono in luce le analisi del Rapporto SVIMEZ 2009, basate sull'ultima “*Indagine sulle imprese manifatturiere italiane*” – realizzata con riferimento al triennio 2004-2006 da Unicredit sui bilanci di un campione di imprese di piccola e media dimensione (con addetti compresi tra le 11 e le 250 unità) – le difficoltà incontrate da queste ultime, assolutamente prevalenti nel Mezzogiorno, hanno spinto a privilegiare strategie difensive incentrate sulle convenienze derivanti da un utilizzo più che flessibile del lavoro e, per le micro-imprese (11-20 addetti), dalla prossimità con l'economia informale.

Nonostante i miglioramenti conseguiti dalle PMI meridionali sul versante finanziario, la loro *performance* reddituale negli ultimi anni è stata condizionata da una dinamica della produttività negativa (-1,0%) nella media del triennio 2004-2006 a fronte di un'evoluzione positiva nel resto del Paese (+4,1%) (**Fig. 4**). Solamente una dinamica

del costo del lavoro per addetto che, nello stesso periodo, è risultata nel Sud lievemente negativa (-0,4%, contro un +1,2% nel Centro-Nord) ha evitato un peggioramento ancora più marcato degli indicatori di profittabilità. Ciò conferma il ruolo chiave giocato dal contenimento del costo del lavoro nel garantire la competitività di larga parte delle imprese dell'area a scapito, però, di quegli adeguamenti competitivi più strutturali – identificabili *in primis* nel rafforzamento della componente extra-produttiva dell'organizzazione – necessari per fronteggiare durevolmente il nuovo contesto concorrenziale.

All'interno delle piccole e medie dimensioni di impresa emergono peraltro dinamiche positive, in particolare, per le imprese più piccole (10-20 addetti) del Sud in relazione a diversi indicatori, come quelli relativi al tasso di crescita del fatturato, che tra il 2004 e il 2006 è stato più elevato (12%) di quello registrato dalle imprese maggiori (51-250 addetti) (8,9%); all'aumento della produttività (+3,4%), a fronte di diminuzioni o di una sostanziale invarianza nelle altre classi dimensionali; ad un importante incremento della quota di produzione destinata ai mercati esteri (dal 26,2% del 2003 al 39,9% del 2006); e ad una incidenza della spesa in R&S sul fatturato (2,2%) più elevata che nel Centro-Nord (1,7%) (**Fig. 5**).

È sul versante estero che il differente *pattern* seguito dai due sistemi industriali è divenuto più manifesto. I vantaggi comparati dell'economia meridionale, in termini di *export*, evidenziano un costante e significativo aumento di peso dei settori caratterizzati dalla presenza di forti economie di scala, macro-branca prevalentemente composta da grandi imprese a proprietà esterna all'area. L'incidenza dell'*export* delle produzioni di scala sulle esportazioni complessive del Mezzogiorno è passata dal 49,8% degli anni 2001-2003 ad oltre il 60% registrato nel 2008 (**Fig. 6**). Di converso, il raggruppamento costituito dalle produzioni tradizionali, in cui sono essenzialmente ricomprese le attività del *made in Italy*, ha perso, nello stesso periodo, quasi dieci punti percentuali: dal 29,3% al 19,6%; fenomeno che invece *non* si è sostanzialmente verificato nel Centro-Nord, dove la quota di *export* dei beni tradizionali ha perso nel corso di questo decennio poco meno di due punti percentuali e tuttora rappresenta 1/4 di tutte le vendite all'estero.

In un contesto di crescente globalizzazione, gli investimenti diretti esteri rappresentano, come noto, uno dei fattori strategici di maggior rilievo ai fini della crescita economica, non solo dei paesi in via di sviluppo ma anche di singole aree o regioni deboli dei paesi più avanzati.

La capacità del Mezzogiorno di attrarre investimenti dall'estero è risultata, però, anche negli anni 2000, nettamente inferiore rispetto a quanto si ravvisa nel resto del Paese, già di per sé caratterizzato da uno *stock* di IDE in entrata minore in confronto ai principali paesi europei. In Italia il flusso annuo di investimenti esteri per abitante è stato, nel periodo 2001-2006, di 305 euro, con livelli di 292 euro nel Centro-Nord e di appena 13 euro nel Mezzogiorno. Nella media Ue tale valore sale a 800 euro e raggiunge i 1.500 euro in Irlanda, Olanda e Svezia e, tra i paesi di nuova adesione, i 500 euro in Estonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. La quasi assenza di investimenti esteri nel Mezzogiorno si desume in modo evidente anche dai dati relativi alla presenza delle imprese estere in Italia della banca dati Reprint (**v. Fig. 7**), in base ai quali la quota del Sud sugli addetti nelle partecipate estere nel Paese, è risultata pari, nel 2006, al 5,5%, di molto inferiore alle dimensioni economiche dell'area.

All'interno di questo quadro, caratterizzato da una crescente *divaricazione* tra i due sistemi industriali, si segnala per altro l'emergere nel Mezzogiorno, di alcuni segnali positivi, anch'essi presumibilmente indotti dalla pressione competitiva estera.

Un primo elemento di interesse è costituito dalla crescita dei traffici di "perfezionamento attivo" nel Sud (importazioni temporanee di merci e successive ri-esportazioni), la cui quota sul totale nazionale è risultata, nel 2008, del 17%, valore di gran lunga più elevato rispetto a quello registrato dall'area per le altre forme di internazionalizzazione (IDE ed *export*). Sebbene sotto il profilo qualitativo questa tipologia di internazionalizzazione non sia direttamente confrontabile con altre proprie di sistemi economici più evoluti, ciò può comunque rappresentare una concreta possibilità di inserire il Mezzogiorno nelle filiere trans-nazionali in cui si è ri-organizzata la produzione su scala mondiale, con indubbi effetti positivi per un'area che proprio nella modesta integrazione con l'estero trova un formidabile vincolo allo sviluppo.

Un secondo elemento da sottolineare è relativo alla forte crescita nell'ultimo decennio del peso dell'*export* meridionale verso i paesi dell'Africa del Nord; *export* che appare inoltre risentire in misura limitata di fattori prettamente congiunturali. Nel 2008 il valore delle esportazioni del Sud verso i paesi mediterranei è aumentato di quasi il 40%. Ormai circa un terzo delle esportazioni meridionali che escono dall'Unione europea vanno verso i paesi mediterranei. La prospettiva di una stabile crescita economica del Mediterraneo può rappresentare un importante mercato di sbocco per le imprese meridionali. Il Mezzogiorno potrebbe trovare dunque nella tanto invocata "prospettiva mediterranea" non solo una condizione per lo sviluppo della produttività in termini di piattaforma logistica ma anche di vera e propria integrazione economica.

3. Le perduranti difficoltà sperimentate nel corso degli anni duemila dalle piccole e medie imprese del Mezzogiorno, nel reggere i ritmi imposti da un'intensificazione della competizione sui mercati nazionali e internazionali, e nel cogliere i nuovi vantaggi competitivi della fase attuale, legati principalmente alle capacità di esportazione e all'attrazione degli investimenti esteri, spingono a riproporre le ragioni di una "*politica industriale regionale*", in grado di affrontare i fattori strutturali endogeni che sono alla base di tali difficoltà, attenuando le asimmetrie territoriali e i divari regionali.

A fronte dell'esigenza di una politica industriale così incisiva, nella fase più recente si è assistito, di contro, come detto, ad un forte indebolimento della politica regionale, in un quadro caratterizzato da un rapido depotenziamento, a scala nazionale, degli interventi destinati alla riduzione degli squilibri territoriali, componente in precedenza di grande rilievo (**Fig. 8**). Nel periodo 2000-2007 – come si vede dalla Fig. 8, nella quale si riportano le agevolazioni concesse per le tipologie di obiettivi indicate nella "Relazione annuale" del Ministero dello Sviluppo Economico, che abbiamo disaggregato a livello territoriale – le agevolazioni concesse in Italia per la riduzione degli squilibri territoriali avevano, infatti, rappresentato il 63% del totale delle agevolazioni (nazionali e regionali); e oltre il 78% nel Mezzogiorno (**Fig. 9**). E' proprio attraverso le agevolazioni della politica regionale che si è attuato in misura

preponderante il sostegno alle attività produttive nel Sud. Molto basso è stato infatti l'accesso del Mezzogiorno agli interventi di incentivazione nazionale¹.

A partire dal 2006 si è manifestata una progressiva crisi degli interventi di incentivazione della politica regionale per lo sviluppo dell'industria del Sud. Innanzitutto, alcuni di essi sono venuti meno (**Fig. 9**). La legge 488/1992 e gli interventi per la ricerca e l'innovazione che ad essa si riconducevano (i "Pacchetti integrati di agevolazioni") sono stati definitivamente archiviati, e al loro posto non è stata prevista alcuna altra misura che - sia per finalità, sia per entità di risorse pubbliche da destinarvi - potesse essere paragonabile. Per valutare le conseguenze dell'eliminazione della legge 488/1992, va ricordato che tale intervento ha fornito, soprattutto fino all'inizio di questo decennio, un importante impulso macroeconomico alla crescita degli investimenti nel Mezzogiorno (**Fig. 10**) e ha rappresentato lo strumento attraverso il quale sono state attivate misure finalizzate al conseguimento di obiettivi specifici, volti in particolare a promuovere la ricerca e l'innovazione. Anche se l'intervento, come più volte segnalato dalla SVIMEZ, basandosi su meccanismi di selezione semi-automatica, ha assecondato le tendenze della domanda delle imprese, confermando sostanzialmente la specializzazione industriale esistente nel Mezzogiorno. La sua efficacia è stata, inoltre, indebolita da una progressiva estensione del suo ambito settoriale, che ha ridimensionato fortemente la parte destinata all'industria manifatturiera.

La crisi degli interventi di incentivazione della politica regionale ha riguardato, inoltre, nel 2007, l'inoperatività di tutti i suoi strumenti; inoperatività che nel caso dei contratti di programma e delle "Zone franche urbane" è proseguita nel 2008 e per buona parte del 2009.

A ciò, a partire dalla metà del 2008, si sono aggiunte anche difficoltà di natura finanziaria, che hanno determinato, in particolare, per gli unici due interventi rimasti operativi - i crediti di imposta a favore degli investimenti e quelli a favore dell'occupazione - un accesso limitato a pochi mesi. Le agevolazioni concesse in

¹ Un basso accesso che è da ricollegare non solo ad un effetto di spiazzamento esercitato dagli incentivi di politica regionale, ma soprattutto a fattori di debolezza strutturale delle imprese meridionali riconducibili ad una dimensione media, sensibilmente inferiore a quella del Centro-Nord, cui si ricollegano carenze organizzative e manageriali e, non ultima, una insufficiente capacità di organizzare progetti di investimento complessi (quali quelli cui si rivolgono, di regola, le leggi nazionali).

particolare per i crediti di imposta a favore degli investimenti, pari a 4,5 miliardi di euro, hanno esaurito già dal 2008 l'intero stanziamento complessivo del periodo fino al 2013. In un quadro di scarse risorse finanziarie è difficile prevedere un rifinanziamento dell'intervento.

Un ulteriore elemento che in prospettiva rischia di indebolire grandemente l'efficacia della politica di incentivazione regionale è rappresentato dall'*estensione al Centro-Nord* di alcuni strumenti inizialmente destinati al solo Mezzogiorno, intervenuta tra la fine del 2007 e il 2008. E' prevedibile che in conseguenza di simili estensioni territoriali, infatti, abbia a determinarsi, in un quadro di scarse risorse finanziarie, una crescente concorrenza da parte delle regioni centro-settentrionali nell'assorbimento degli incentivi. La trasformazione di una politica specifica per il Sud, adeguata alle peculiari caratteristiche del suo sistema industriale, in una politica indifferenziata ed omogenea nel Paese è destinata ad acuire le asimmetrie territoriali.

Le richiamate estensioni al Centro-Nord hanno riguardato le "Zone franche urbane", i contratti di programma e riguarderanno, salve opportune modifiche, i contratti di sviluppo, destinati ad assorbire i contratti di programma e i contratti di localizzazione. Per i contratti di programma, in particolare, al rischio di un maggiore assorbimento di risorse da parte del Nord si aggiunge quello di una erosione della capacità di compensazione degli svantaggi localizzativi del Sud. È a quest'area, invece, che andrebbe riservato l'intervento; sia perché essa è quella che maggiormente è interessata alla localizzazione di investimenti mobili, sia perché è il Mezzogiorno che presenta il minor grado di attrattività, come conseguenza sia del sottodimensionamento della sua struttura produttiva sia della maggiore debolezza della cosiddetta "filiera istituzionale" (diffusa illegalità, scarsa difesa dei diritti di proprietà, inefficienza della Pubblica Amministrazione).

Alcuni primi dati sulle domande presentate nel 2008 per accedere ai contratti di programma sembrano avvalorare questi timori di una perdita di efficacia dell'intervento e di uno spiazzamento del Mezzogiorno. La quota degli investimenti del Centro-Nord sul totale nazionale per i quali sono state richieste le agevolazioni è risultata del 37%, a fronte di una quota del 15% rilevata nel periodo 2000-2007.

Per avere un'idea dell'importanza della funzione svolta in passato dai contratti di programma (**Fig. 11**) e che essi potrebbero continuare ad avere in termini di attrazione di investimenti, soprattutto esteri, può essere utile ricordare come, in particolare, negli anni 1986-99 i contratti di programma abbiano agevolato oltre 9 miliardi di euro di investimenti, con un'occupazione prevista di circa 76 mila occupati.

Nella fase attuale particolare preoccupazione desta quanto maturato sul versante delle politiche di incentivazione della ricerca e dell'innovazione tecnologica, sia per la sostituzione di misure di politica regionale con interventi della politica industriale nazionale sia per la forte diminuzione delle risorse inizialmente previste per il Sud e di recente destinate a finanziare necessità di rilievo nazionale.

Nel Mezzogiorno, gli investimenti in R&S continuano a dipendere molto più che nel Centro-Nord dalle politiche pubbliche, sia di incentivazione del settore privato, sia di investimento diretto delle Università e degli Enti di ricerca pubblici. Sin qui, peraltro, le politiche non hanno dato i risultati sperati. I principali indicatori mostrano che il divario tra il Mezzogiorno e le altre regioni italiane tende a ridursi, ma con eccessiva lentezza. (Una vera svolta non c'è stata, anche a causa della non eccessiva ampiezza delle risorse messe in campo, cui tra l'altro non sono state garantite né continuità né certezza di assegnazione).

Nel periodo 2000-2006, la quota media della spesa in R&S sul PIL nel Mezzogiorno è risultata dello 0,79% (**Fig. 12**), inferiore di circa il 30% ai livelli del Centro-Nord (1,19%). Il quadro non cambia, se le attività di R&S sono valutate in termini di personale ad esse addetto, pari nella media dello stesso periodo a 1,6 ricercatori per mille abitanti nel Mezzogiorno, a fronte di 3,6 nel Centro-Nord.

Tra il 2000 e il 2007, sul complesso delle agevolazioni, quelle nazionali destinate alla ricerca e all'innovazione hanno rappresentato nel Centro-Nord il 35% e appena l'8,4% nel Mezzogiorno (**Fig. 13**). Tali quote sono cresciute negli ultimi due-tre anni in entrambe le aree, in presenza di un ridimensionamento dell'insieme delle agevolazioni. Tuttavia, nel Mezzogiorno il *trend* in crescita è risultato decisamente meno marcato e, soprattutto, si è interrotto bruscamente nel 2008, in concomitanza con la transizione dai vecchi strumenti di incentivazione del periodo di programmazione 2000-2006 ai nuovi strumenti dell'attuale ciclo 2007-2013. In effetti, mentre il Centro-

Nord ha fatto registrare un buon accesso al credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo e al Progetto di Innovazione Industriale "Mobilità sostenibile", il Mezzogiorno è riuscito a catturare solamente una quota residuale delle nuove risorse concesse, a fronte di un inaridimento delle incentivazioni della politica regionale.

Sempre con riferimento all'ammontare delle risorse destinate al sostegno dell'R&S e dell'innovazione nel Mezzogiorno – da mantenere necessariamente elevato, soprattutto in ragione del complessivo ritardo in tale attività delle piccole e piccolissime imprese (il cui peso è nell'area strutturalmente maggiore) – nel 2009 si è dovuto inoltre registrare l'azzeramento del *Programma di attuazione nazionale* (PAN) "*Ricerca e competitività*", destinato in gran parte alle regioni del Mezzogiorno, e il trasferimento delle relative risorse (7,2 miliardi di euro) al "*Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'Economia reale*", presso la Presidenza del Consiglio. Tale decisione è destinata a determinare un indubbio depotenziamento degli interventi per la ricerca e l'innovazione nel Sud, e in particolare, nelle regioni meridionali che non rientrano nell'Obiettivo Convergenza (Abruzzo, Molise e Sardegna).

Le ragioni di una "*politica industriale regionale*" tornano dunque ad imporsi con forza. Solo con il ripristino di un consistente *apporto differenziale* di politica regionale – coniugato con un più adeguato accesso del Sud agli interventi della politica industriale nazionale – è possibile porre anche solo le condizioni per quel disegno strategico strutturale di sviluppo industriale che si richiederebbe per perseguire con maggiore efficacia l'infittimento del tessuto industriale meridionale, ancora rado, e l'accrescimento della sua capacità adattiva ai mutamenti in atto nel mercato globale. Un disegno di politica industriale per il Sud che manca ormai dalla metà degli anni '70, in un quadro di più generale debolezza della politica industriale e di sviluppo nazionale.

Gli "obiettivi guida" di tale possibile strategia di politica industriale per il Mezzogiorno possono sommariamente individuarsi: nella riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il sostegno all'innovazione tecnologica e organizzativa e allo sviluppo delle attività a più alta produttività relativa; nell'innalzamento delle dimensioni medie dell'impresa meridionale, attraverso il sostegno alla formazione di "reti" di imprese e ad un maggiore accesso al credito; nell'innalzamento del grado di apertura del sistema verso l'estero; nella promozione e

nell'arricchimento di "filieri produttive"; nel pieno inserimento delle agglomerazioni di imprese in settori strategici dell'industria nazionale dislocate al Sud nei Progetti di Innovazione Industriale del progetto nazionale "Industria 2015"; nel rilancio delle politiche di attrazione.

Quando agli strumenti di questa strategia di politica industriale per il Sud, un ruolo centrale dovrà continuare ad essere affidato agli interventi di incentivazione. Interventi per i quali – al di là della forma tecnica di erogazione – sarebbe però il momento di aprirsi ad un approccio più selettivo rispetto a quello seguito con la L. 488 e ancor più con i crediti di imposta; un approccio mirato al perseguimento di obiettivi specifici, che consenta di evitare la dispersione delle risorse tra un novero troppo ampio di finalità e interventi e tra platee troppo vaste di imprese.

Un importante elemento della nuova strategia di politica industriale da mettere in campo potrebbe essere costituito dalla adozione di una "vera" fiscalità di vantaggio, intesa come fiscalità "*differenziata*" a favore delle regioni meridionali nel loro complesso, e non di semplice accentuazione a favore del Sud di misure per il sistema produttivo nel suo complesso. Essa dovrebbe costituire, infatti, una forma strutturale di diversificazione delle convenienze tale da mettere effettivamente in moto una capacità di attrarre risorse esterne, nazionali ed internazionali, quale quella di cui si sono avvantaggiate altre aree della zona euro.

È nota la posizione dell'Unione europea, avversa all'introduzione di regimi fiscali differenziati all'interno di uno stesso paese, in quanto distorsiva della concorrenza, e non alla previsione di regimi fiscali di favore se affidati agli Stati nella loro interezza. In un regime di integrazione monetaria e, per una larga area, di moneta unica, tale posizione non ha però più alcun fondamento, e andrebbe posta in discussione con fermezza.